

OPINIONI

Profezie e propaganda nel mondo greco-romano

Gian Enrico Manzoni

I poemi omerici, con i quali si apre la letteratura europea, sono ricchi di profezie che producono attesa di eventi più spesso negativi che positivi, che gli uomini cercano di eludere, aggirare, reinterpretare.

Sono particolarmente temute, perché considerate immancabilmente veritiere, le parole dell'uomo morente. Il moribondo è ritenuto in grado di lanciare profezie e moniti perché si trova sulla soglia di accesso alla comunicazione con l'Aldilà. Perciò non lasciano insensibile neppure Achille le parole di Ettore colpito a morte che, prima di esalare l'ultimo respiro, pronuncia una spaventosa profezia verso l'avversario che gli nega gli onori della sepoltura: "Basta vederti, per capire che non era possibile persuaderti: hai nell'animo un cuore di ferro. Ma bada che io non diventi per te causa dell'ira divina, nel giorno in cui Paride e Febo Apollo ti daranno la morte alle porte Scee, anche se sei valoroso" (*Iliade*, 22, 355-360).

Achille, pur momentaneamente turbato, non desiste dalla volontà di sfo-

gare la ferocia nei confronti di Ettore: alla prosecuzione del gesto intrapreso è sottesa la speranza, di chi lo sta compiendo, di sottrarsi, eccezionalmente, a quanto di negativo è stato preannunciato. Ma il seguito degli avvenimenti realizza perfettamente la profezia del moribondo: Achille sarà ucciso alle porte Scee di Troia da una freccia scagliata da Paride, l'abile arciere che si avvale dell'aiuto del dio dell'arco, Febo Apollo, appunto come predetto da Ettore *in limine mortis*.

Oracoli, profezie, sogni, fenomeni atmosferici particolari sono ritenuti dagli antichi Greci mezzi di comunicazione della divinità nei confronti dell'uomo, canali privilegiati di insegnamento, forme del rapporto del divino con l'umano. E tali profezie sono considerate infallibili, almeno sino a quando la religione olimpica è oggetto di fede indiscussa e di venerazione sincera da parte dell'uomo greco: vale a dire sino all'età della sofistica e di Socrate, che tutto hanno rimesso in discussione, proponendo l'uomo come misura di tutte le cose.

Invece nella tragedia di Eschilo e di Sofocle è ancora la divinità a essere la misura di tutto: perciò Edipo crede di sfuggire al suo destino, ma questo immancabilmente si compirà, nonostante i tentativi del protagonista di sottrarsi. Se l'oracolo di Delfi ha preannunciato, per bocca della Pizia, che egli ucciderà suo padre e si unirà a sua madre, Edipo spera di eludere la maledizione non recandosi più a Corinto, dove crede che risiedano i suoi genitori. Ma non sono i sovrani di Corinto ad avergli dato la vita: Edipo è figlio del re di Tebe.. E così sarà al trivio focese, cioè poco lontano da Delfi, che Edipo ucciderà uno sconosciuto senza sapere che è suo padre, per poi giungere a Tebe dove, ignaro di tutto, sposa la madre Giocasta, la regina che da poco è rimasta vedova e che lo accoglie come un liberatore dal mostro della Sfinge.

La vicenda delfica di Edipo è un esempio di divinazione privata, cioè di comunicazione del dio al singolo individuo interessato per sé a conoscere il futuro.

Ma di maggiore rilievo è nel mondo antico, greco e romano, il fenomeno della divinazione pubblica, cioè delle profezie che riguardano la comunità civile, un'intera città, il regno o l'impero. In questo caso, quando una città (di solito greca) interpella il dio delfico, o riceve una comunicazione (di solito Roma) nel segno del numinoso, è cura rigorosa della comunità fare tesoro della profezia: la cono-

scenza della volontà del dio e l'interpretazione degli umori, attraverso i segni che manda, si identificano con la gestione delle conseguenze e con l'ossequio ai moniti inviati. Non è atto di curiosità inviare una delegazione dalla Pizia a Delfi, né è curiosità interpellare aruspici e vati per capire i messaggi ricevuti: si tratta invece dell'esigenza collettiva di cercare l'appoggio del nume e di non contraddirlo per ignoranza.

In epoca più tarda la divinazione pubblica ha assunto caratteristiche diverse. Non più oggetto di venerazione e di fede condivisa, essa è servita a legittimare le scelte degli uomini: scelte sociali e politiche, ammantate così da un'aura di sacralità al di sopra di ogni possibilità umana di obiettare o eccepire. Soprattutto a Roma, nel momento del passaggio dalla repubblica all'impero, l'accesso alle profezie è stato dettato dall'esigenza di propagandare nel segno del sacro e del numinoso la svolta istituzionale compiuta e la politica di potenza che l'accompagnava.

Era, in altre parole, il desiderio di legittimare in forma sacrale la novità politica, ma non solo questa: anche la conquista territoriale e il dominio militare esercitato sulle altre popolazioni. Così dal responso oracolare si faceva derivare la sacralità della missione, che sarebbe stata affidata all'Urbe dalle potenze celesti, manifestatesi nella loro evidenza.

Si è detto che il più noto di quei momenti storici, in cui la pubblicistica si prodiga nella ricerca degli annunci di tale investitura, coincide con la

OPINIONI

fase di passaggio dalla repubblica all'impero. Livio e Virgilio ne sono per noi le voci più rappresentative.

È noto che la narrazione dello storico Tito Livio riserva largo spazio al racconto e all'interpretazione di episodi numinosi o profetici. Si osservano le maggiori presenze di tali prodigi soprattutto nei libri della prima decade, dove i fatti così caratterizzati sono riconducibili, non tutti ma certo nella maggior parte dei casi, all'influenza esercitata sul mondo romano dall'etrusca *disciplina*¹. Con tale termine i romani chiamavano la scienza religiosa degli Etruschi, contenuta nei cosiddetti libri del destino. Sappiamo da varie fonti antiche, greche e latine, quanto questa influenza etrusca sia stata persistente nella vita religiosa del popolo romano, tanto che l'imperatore Claudio ritenne di dover intervenire durante il suo regno per evitare che essa andasse perduta per obsolescenza e disinteresse².

Del racconto liviano della prima decade sono divenute celebri alcune profezie. Per esempio, quelle costruite intorno al ruolo della regina Tanquil, consorte di Lucio Tarquinio detto Prisco, ovvero quella dell'aruspice etrusco che preannuncia la crescita delle acque del lago Albano nella guerra contro Veio o, ancora, i prodigi riguardanti Atto Navio e l'invenzione dell'aruspicina³.

Ma anche un altro episodio sempre di tal genere, narrato tra l'altro nel primo, fondamentale libro delle Storie di Livio, riveste un significato propagandistico particolare, anzi decisivo per la storia delle origini di Roma e il suo sviluppo nei secoli repubblicani e imperiali. È quello che lo storico ci racconta nel passo di 1,55, nel quadro delle vicende del re Tarquinio il Superbo.

Questi, dopo la conquista della città di *Gabi* e la stipula di accordi territoriali con Equi ed Etruschi, aveva rivolto le sue cure alle sole attività urbane. La prima di queste fu l'erezione di un tempio a Giove Capitolino, che in passato era stato pensato e promesso dall'altro re Tarquinio. Già in passato Lucio Tarquinio ne aveva iniziato la costruzione, grazie al bottino della conquista della città latina di *Apiolae*. I lavori non erano stati ultimati durante il suo regno e il successore Servio Tullio non vi fece nulla in aggiunta.

Tito Livio scrive che Tarquinio il Superbo ne riprese più tardi il cantiere, utilizzando il bottino conquistato a *Suessa Pometia*. L'area prescelta era quella del colle Tarpeio: l'obiettivo era per questo secondo Tarquinio di lasciare ai posteri una testimonianza del suo nome e del suo regno. Preliminare alla costruzione del tempio doveva essere l'*exauguratio*, vale a di-

1) La *disciplina* è nominata a 5,15,1, insieme ai libri del destino. Ne sottolinea la relazione col racconto liviano D. BRIQUEL, *A proposito della profezia dell'aruspice veiente*, in AA. VV., *La profezia nel mondo antico*, a cura di M. SORDI, *Contributi dell'Istituto di storia antica*, Volume diciannovesimo, Milano 1993, pp. 169-185.

2) Così nel racconto di Tacito, *Ann.* 11, 15. L'episodio è commentato nel saggio pubblicato presso l'editrice Morcelliana da A. MOMIGLIANO, *Saggi di storia della religione romana*, Brescia 1998, pp. 71 ss.

3) Analisi e interpretazione dei vari episodi numinosi (con notevole bibliografia) in B. LIOU-GILLE, *Una lecture "religieuse" de Tite-Live I, Cultes, rites, croyances de la Rome archaïque*, Paris 1998.

re lo sgombero delle tracce di precedenti insediamenti religiosi nella zona: il re fece dunque sconoscere le cappelle votive inaugurate in passato dal re Tazio, a suggello di gesti di pietà ormai remoti. Così vennero avviate le operazioni.

Comparve subito un primo segnale di natura numinosa: gli uccelli infatti non diedero via libera alla sconoscenza di una sola di quelle cappelle, cioè il tempietto del dio *Terminus*. Secondo altre fonti, anche la dea *Iuventas*, cioè la dea della giovinezza, dei giovani che entravano nell'età adulta, si sarebbe opposta alla *exauguratio*. Il fatto, commenta Livio, venne interpretato dagli àuguri in positivo, come indicazione della solidità e stabilità dello Stato romano protetto da questi due dei: infatti sia *Terminus* sia *Iuventas* erano divinità dei confini, in senso territoriale e cronologico; dunque erano i numi ritenuti idonei ad assicurare la stabilità e i limiti dello Stato romano attraverso le fasi di crescita dei suoi componenti. Poco dopo si registrò un secondo prodigio, perché accadde che, sempre durante i lavori di scavo, gli dei, secondo l'interpretazione popolare raccolta dallo storico, intervennero attraverso una nuova, eccezionale manifestazione. Essi fecero rinvenire all'improvviso una testa, quel *caput* umano, destinato a preconizzare l'entità del dominio che da lì sarebbe scaturito.

Il racconto di Varrone sulle medesi-

me manifestazioni sacrali in questo momento della storia del popolo romano conferma le circostanze del ritrovamento e l'origine del nome, e attribuisce sempre alla tradizione la trasmissione della notizia: *Capitolium dictum, quod hic, cum fundamenta foderentur aedis Iouis, caput humanum dicitur inuentum* [trad.: venne chiamato Campidoglio, perché qui, mentre si scavavano le fondamenta del tempio di Giove, si dice che venne rinvenuto un capo umano].

Dai commentatori antichi apprendiamo che la testa scoperta apparteneva a un certo *Olus*: lo stesso nome è attestato da Fabio Pittore, Valerio Anziate e Arnobio⁴. Nessuna menzione di *Olus* si trova invece in altri storici. Secondo tale notizia, dunque, il *Capitolium* sarebbe stato così chiamato per via del *caput Oli*. A questo punto l'etimologia (popolare) era fatta: non poteva chiamarsi se non così il defunto dal capo mozzato, per poter giustificare il nome che il luogo e il tempio successivamente eretto avrebbero portato nei secoli. Sulla base dell'esistenza ormai plurisecolare del *Capitolium*, si creava in tal modo il nome di un misterioso individuo con la testa del quale costruire l'etimologia del posto.

Secondo le stesse modalità, Roma si sarebbe chiamata così perché Romolo aveva vinto il confronto con Remo e imposto il suo nome alla nascente città: in realtà è a tutti evidente che le cose stanno in maniera

4) Analisi delle fonti e discussione in A. SIMONELLI, *La tradizione classica e l'origine del Capitolium*, "Atene e Roma" 25 (1990), pp. 71-77. La *dedicatio* del *Capitolium* viene dalla studiosa fissata alla data del 509 a.C., che è anno di grande rilievo perché coincidente col passaggio dalla monarchia alla repubblica.

OPINIONI

opposta. Prima, cioè, esisteva il nome di Roma (che è di origine etrusca)⁵, sul quale la tradizione credè poi nel tempo quello del presunto fondatore, con l'aggiunta alla radice del suffisso *-ulus*, frequente negli etnici ed equivalente ad *-anus* di *Romanus*: dire *Romulus* o *Romanus* era perciò la stessa cosa.

A questo punto inizia la seconda parte della vicenda profetica. Per l'interpretazione del prodigio del capo umano vennero consultati sia gli indovini domestici, sia quelli convocati apposta dall'Etruria. Dionigi si Alicarnasso invece racconta⁶ che gli ambasciatori giunti in territorio etrusco incontrarono un giovane che si qualificò come figlio dell'indovino presso il quale i Romani si stavano dirigendo. Egli li mise in guardia dal rivelare al padre il luogo preciso in cui era avvenuto il rinvenimento: il genitore avrebbe tracciato davanti a loro delle righe per terra con una bacchetta, preannunciò il giovane, e avrebbe domandato se la testa era stata trovata a est, a ovest, a nord o a sud, rispetto alla collina Tarpeia. La sola risposta da dare al padre indovino, raccomandò il figlio, doveva limitarsi a citare Roma e il colle Tarpeio, senza ulteriori precisazioni geografiche; pena ne sarebbe stata l'appropriazione etrusca di quel prodigio, con conseguente spostamento etnico del favore della profezia, per

cui non più i Romani, ma gli Etruschi, sarebbero divenuti i dominatori del mondo. Di fronte alla genericità delle risposte degli ambasciatori, promise il figlio, il padre avrebbe compreso l'ineluttabilità degli eventi e avrebbe quindi esplicitato il vero significato del prodigio.

Il racconto di Dionigi di Alicarnasso mostra il successivo compimento degli eventi, esattamente come il figlio aveva predetto. L'indovino, cioè il padre, alla fine profetizzò: era stato stabilito dal fato che il luogo del rinvenimento sarebbe stato da allora il capo di tutta l'Italia. Secondo lo storico da quel momento in poi il colle Tarpeio avrebbe mutato denominazione, assumendo quella di colle capitolino. Lo sviluppo degli avvenimenti avrebbe in seguito recato all'avvio della costruzione del tempio da parte di Tarquinio il Superbo, così come abbiamo appreso anche da Livio.

Che l'intera vicenda leggendaria sia stata elaborata in funzione di un'interpretazione politica dell'impero di Roma, significato attraverso il rinvenimento sacro, è fuor di dubbio. Vi si deve leggere certamente il preannuncio del futuro dominio da parte della città, quello che i Romani stessi chiamavano un *omen imperii*, cioè una profezia di dominio, o addirittura di impero, e che era destinato a inserirsi nella fila della lunga serie di

5) Da *Rumon*, nome etrusco del Tevere, che significava in origine la mammella, la quale è richiamata dalla forma sinuosa disegnata dalla corrente del fiume intorno al centro della città. Fondamentale al riguardo è lo studio onomastico di M. PITTAU, *Sul significato e l'origine del toponimo Roma*, in *Lingue e culture in contatto nel mondo antico e altomedievale*, Atti dell'VIII Convegno Internazionale di Linguisti tenuto a Milano nei giorni 10-12 settembre 1992, Brescia 1993, pp. 453-468.

6) La seconda parte della vicenda si svolge dal cap. 60.

profezie politiche di questo genere. Esso è intrecciato con la lotta contro la dominazione etrusca della città, e non fa che attestarne il rilievo e insieme la consistenza.

Ma gli Etruschi, come s'è visto, concorrono con i loro aruspici e i loro re Tarquinii alla definizione di questo potere romano: perciò l'*imperium* non è concepito contro di loro, ma addirittura insieme a loro. Abbiamo poi rilevato come il dominio indicato dagli episodi prodigiosi sul *Capitolium* sia di evidente natura sacrale, perché volto e indicato dagli dei, e aggiungiamo ora che esso è diverso da quello identificabile col potere interno a Roma: il *Capitolium* infatti non corrisponde alla sede del senato, che è invece la *curia* e che è collocata altrove. Il potere che nasce dal *Capitolium* è dunque un potere esterno a Roma stessa, nel senso che è rivolto con altre genti verso altre genti ancora: in questo senso è imperiale. Lo dicono chiaramente le parole del racconto liviano a 1,55,6 a commento del ritrovamento della testa umana, quando attestano che quella sede capitolina sarebbe stata la roccaforte dell'impero e la capitale del mondo.

Giustamente si è collegato questo prodigio ad altri di marca etrusca e dal medesimo significato, come quello degli scudi sacri, ovvero gli *ancilia* dell'epoca di Numa, parimenti descritti da Livio. Come il Palladio di Troia, l'*hasta* [la lancia] di Marte e il *lituus* [il lituo, cioè il bastone ricurvo degli àuguri] di Romolo, anche gli scudi fanno parte di quel novero di

oggetti sacri inviati dai celesti come forma di comunicazione o di messaggio agli uomini.

Livio attribuisce a Camillo la definizione di questi scudi come pegni di dominio, *pignora imperii*. La circostanza è particolarmente significativa: è lui infatti, Camillo, il secondo Romolo, destinato a reincarnare le virtù del primo e a prefigurare quelle del terzo, cioè Ottaviano Augusto. Se ne ricava che lo scudo è dunque un oggetto di profezia politica, poiché il suo invio prevede ed annuncia, e il suo possesso garantisce, la salvezza della città, la sua potenza, il dominio che essa può esercitare; esprime dunque l'aspirazione al potere da parte di Roma ed il suo diritto a esercitarlo.

Naturalmente, tale lettura delle vicende del passato come anticipazione e precorrimiento degli eventi contemporanei era funzionale alla legittimazione e celebrazione del potere presente di Ottaviano. Ma, come detto all'inizio, quando si parlava di testimonianze di epoche diverse, Livio non era né il primo né l'unico a porsi in tale linea: il contemporaneo Virgilio si era spinto ancora più avanti in questa ermeneutica; ma prima di entrambi già lo aveva fatto Ennio, anche se la lacunosità di ciò che ci è rimasto dei suoi *Annales* rende difficile un'indagine approfondita delle occorrenze.

Non a caso infatti gli storici individuano nel periodo corrispondente alla seconda guerra punica, e negli anni che la seguono immediatamente, il momento storico in cui Roma ha co-

OPINIONI

minciato a sentirsi investita di questa missione imperiale. L'apertura di orizzonti verso l'Africa settentrionale (Cartagine), verso la porzione di penisola balcanica con la Macedonia, e poi verso il vicino Oriente della monarchia seleucide di Siria, ha determinato la nascita e lo sviluppo di questo senso dell'*imperium* che l'Urbe doveva esercitare all'esterno dei suoi confini, per preciso volere dei fati. E appunto a questa epoca di formazione della coscienza imperiale appartiene la produzione epica di Ennio.

Un frammento significativo di Ennio, quello dell'osservazione del volo degli uccelli, l'*auspicium* che Romolo e Remo traggono sui colli fatali, ci immette nella prospettiva che stiamo indagando. Lottavano i due gemelli, scrive il poeta, per stabilire chi di loro doveva essere epònimo del nuovo villaggio, e quindi se quell'agglomerato di case e capanne doveva chiamarsi Roma o Remora. Oggetto della contesa era dunque quel potere locale, che (enfaticamente) viene allargato da Ennio addirittura alle dimensioni di una città e che il poeta già definisce (anacronisticamente) attraverso la carica di *imperator*. Il racconto epico ci dice dunque che in quel momento per tutti i presenti alla contesa, cioè i pastori della zona, la preoccupazione riguardava chi dei due gemelli avrebbe comandato.

L'insistenza enniana a proposito dell'*imperium* è evidente e carica di significato: la storia di Roma è come pervasa da tale idea costante del dominio che, anche se non esplicitato nei confronti degli altri popoli, è tuttavia sempre enfatizzato dal lessico impiegato. Roma è la città dell'*imperium* e il suo capo, anche se si tratta solo di un villaggio di pastori, viene designato come un vero e proprio *in(du)perator*.

Erede e continuatore della tradizione epica anche enniana⁸, Virgilio non poteva mancare a questo appuntamento imperiale. Lo richiedevano i tempi augustei, lo permetteva il genere letterario di pertinenza.

Com'è noto, egli ha fatto della missione imperiale il fulcro della profezia che il vecchio Anchise rivolge al figlio Enea durante il loro incontro nell'Ades, vale a dire nel cuore del poema. I celebri versi del sesto libro dell'Eneide che ne parlano (851–854) giungono dopo che Anchise ha riconosciuto ad altri, soprattutto ai Greci, il primato artistico e intellettuale in campi diversi: invece i Romani dovranno ricordarsi (e in questo sta la profezia) che loro compito è regnare sulle altre genti attraverso l'esercizio dell'*imperium*, indicare le regole per la pace, accordare il perdono da una parte e lottare contro i prepotenti dall'altra⁹. Sotto questa profezia fondamentale

7) P. BORGEAUD, *Exercices de mythologie*, Genève 2004, pp. 165–166.

8) Tra i numerosi studi a questo riguardo, basterà ricordare l'imprescindibile lavoro, anche se molto datato, di E. NORDEN, *Ennius und Vergilius*, Leipzig 1915.

9) Ricordiamo il passo, in cui ogni termine è naturalmente ponderato dal poeta: *tu regere imperio populos, Romane, memento / (hae tibi erunt artes), pacique imponere morem, / parcere subiectis et debellare superbos* [trad.: ricordati, o Romano, di reggere i popoli col tuo dominio, (queste saranno le tue attività), e di dettare una norma per la pace, perdonare chi è prostrato e abbattere i prepotenti].

c'è la giustificazione sacrale del potere di Ottaviano Augusto, ma anche dell'intera storia di Roma: c'è la volontà di propaganda imperialistica, ma anche la limitazione e la correzione personale di Virgilio, che pronuncia la parola pace e parla di per-

dono. C'è nella profezia soprattutto il termine *imperium*, che proprio con Augusto stava completando la sua evoluzione semantica plurisecolare, trasformandosi da generico comando militare in quello che tutti conosciamo come impero: l'impero di Roma.



